

## SCUOLA DI COMUNIONE

### SECONDO INCONTRO:

## UNO SGUARDO D'AMORE

### ***Lo sguardo di Gesù***

**Mt 5,1-2 Vedendo le folle**, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro.

**Mt 9,36 Vedendo le folle, ne sentì compassione**, perché erano stanche e sfinite *come pecore che non hanno pastore*.

**Mt 8, 14-15** Entrato nella casa di Pietro, **Gesù vide la suocera di lui che era a letto con la febbre**. Le toccò la mano e la febbre la lasciò; poi ella si alzò e lo serviva.

**Mt 9, 22 Gesù si voltò, la vide e disse**: «Coraggio, figlia, la tua fede ti ha salvata». E da quell'istante la donna fu salvata.

**Lc 19, 5** Quando giunse sul luogo, **Gesù alzò lo sguardo e gli disse**: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua».

**Lc 22, 61-62** Allora **il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro**, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: «Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte». E, uscito fuori, pianse amaramente.

**Mc 10, 21** Allora **Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse**: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!».

**Gv 11, 41-42** Tolsero dunque la pietra. **Gesù allora alzò gli occhi e disse**: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato».

### ***Lo sguardo del discepolo***

**Gv 20, 11-18** Detto questo, **si voltò indietro e vide Gesù**, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. <sup>15</sup>Le disse Gesù: «Donna, perché piangi? Chi cerchi?». Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: «Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo». <sup>16</sup>Gesù le disse: «Maria!». **Ella si voltò e gli disse in ebraico: «Rabbunì!» - che significa: «Maestro!».**

## **Il volto, un dire nel dire**

La parola è il linguaggio dei pensieri, il volto il linguaggio delle emozioni, un linguaggio universale, non insegnato e non imparato da nessuna parte, ma compreso da tutti. Le emozioni parlano la stessa lingua in tutti i paesi e in tutti i tempi.

Le espressioni del viso, lo sguardo, la voce, il sorriso, l'intraducibile *facies* dei latini, è un linguaggio nel linguaggio, un *metalinguaggio*, un testo inconscio, sanguigno, che si inserisce nel testo verbale conscio. Parole ed espressioni del viso si accompagnano e si compenetrano. Queste completano, confermano, a volte contraddicono quanto è detto con le parole e rivelano, spesso meglio delle parole, la veridicità della persona. Portano un inconsapevole supplemento di colore e di verità alle parole, a volte addirittura contro la volontà di chi parla. La loro spontaneità immediata precede le intenzioni. Quando interviene il calcolo e si decide di mentire, le emozioni hanno già parlato...

Il linguaggio del viso viene dal profondo. Nelle sue espressioni affiora l'intimo dell'individuo, il mondo dei suoi stati d'animo, i quali, essendo intrinsecamente non verbali, sfuggono al linguaggio articolato. Ed è un linguaggio assolutamente verace perché le emozioni non mentono, non conoscono che se stesse. Noi possiamo controllare le parole e decidere quali pronunciare, quindi anche mentire, ma non riusciamo a controllare perfettamente le emozioni.

Nella Bibbia è frequentissimo l'accento al volto di Dio per indicare la sua presenza e il reciproco riconoscimento tra lui e la creatura. Il contenuto della speranza cristiana è «essere col Signore». Ma ogni volta che la nostra mente, inguaribilmente malata di antropomorfismo, cercò di concretizzare quell'«essere con», ricorse sempre all'immagine del volto, «vederlo faccia a faccia, così com'è». «Il tuo volto, Signore, io cerco. Non nascondermi il tuo volto» (Sal 27,8-9).

Per quanto il dialogo confidenziale con una persona amica, per esempio, tra i membri di una famiglia o di una comunità, possa essere intenso e appagante, rimane sempre in noi la traccia di un altro dialogo, lontano, profondamente coinvolgente, anche se privo della mediazione della parola.

## **Nello sguardo il tuo cuore**

In quella finissima filigrana dell'anima che è il viso, lo sguardo ha un rilievo tutto particolare. L'occhio è la luce brillante del volto. Specialmente nel primo incontro, quello tra estranei, l'occhio ha una funzione di prim'ordine, compie un monitoraggio dei vari comportamenti dei presenti... Lo sguardo ha un'intensa pregnanza comunicativa e associativa. È un fattore fondamentale nei processi di aggregazione e di socializzazione tra gli esseri umani. Il primo incontro appartiene agli occhi; due persone entrano in contatto con lo sguardo prima che con le parole. Lo sguardo annulla la distanza e crea presenza. Un amico diventa presente nel momento in cui c'è incontro di sguardi, anche se è al di là della strada o della piazza, e non lo si può salutare a voce. Entrare nel campo visivo di una persona è entrare nel campo della sua coscienza. In quel momento si passa dalla categoria dell'essere, propria degli oggetti, a quella della presenza, propria delle persone.

All'opposto, rifiutare lo sguardo è rifiutare l'incontro. Quando si vuole evitare di entrare in contatto con qualcuno, si evita di guardarlo. Il burocrate non guarda, risponde ma non guarda, proprio per limitare al minimo l'evento dell'incontro. Non guardandolo, mantiene l'interlocutore nella categoria oggetto, e rimane emotivamente disimpegnato, lasciando anche capire che desidera rimanere tale. È una sorta di barriera con cui si mette al riparo dalla fatica del coinvolgimento emotivo e del parlare.

Altri rifuggono dal guardare o di proposito o per difesa o per sofferenza. Ne menziono alcuni: chi non ama, chi ha qualcosa da nascondere, chi non vuole lasciar trapelare informazioni sul suo mondo intimo, l'insicuro che percepisce l'ambiente e le persone come minaccia, non in grado di fronteggiare, il depresso che le sofferenze morali o le violenze subite hanno ripiegato su se stesso e rinchiuso nell'isolamento psichico e sociale, e ora vive in esilio da tutto e da tutti. E rifiuta perfino l'affetto. C'è un abisso di solitudine, diffidenza, delusione e sconforto, spegnimento interiore, rassegnazione a un destino avverso, senza gioia e senza aspettative, negli occhi di molti che vengono da noi.

In certi casi, rifiutare lo sguardo è espressione di ostilità. Si può fare un torto a una persona, addirittura violenza, semplicemente non guardandola. Non la si odia, la si ignora... Una violenza doppiamente dolorosa perché contro di essa si è impotenti; non si può dire a nessuno: «Tu devi amarmi, hai l'obbligo di amarmi». L'amore è puro dono, lo si può solo attendere. Forse è stato promesso, giurato, forse lo si merita a pieno titolo, ma anche allora non si può fare altro che attenderlo. Rivolgere lo sguardo a qualcuno è il primo modo di dirgli: so che ci sei...

Una trattazione a parte meriterebbe, per la sua importanza, lo sguardo tra genitori e figli, nella fase delicata della prima infanzia. A quell'età lo sguardo benevolo, perdonante, rassicurante dei genitori è determinante per la creazione nel bambino di uno stato emotivo equilibrato, di una giusta autostima; presupposti indispensabili per la formazione di una personalità sicura e creativa, capace di osare, aperta all'ottimismo. Abbiamo bisogno di poter ricordare di essere stati felici per pensare e sperare di poterlo essere ancora.

In realtà poi non si presta la dovuta attenzione al delicatissimo linguaggio degli occhi e al suo enorme potere di creare fusione tra i membri di una famiglia o di una équipe di lavoro... Chi vive con noi, o ci incontra, potrebbe ricevere e portar via assai di più, con grande beneficio di tutti, sul piano umano e su quello religioso, solo che noi curassimo di più lo sguardo.

## **Spesso il regalo più prezioso è uno sguardo diverso**

Con lo sguardo si può trasformare una persona, distruggerla o ricostruirla, spegnerla o farla rinascere, restituirla a se stessa e al futuro, farla piangere o consolarla, esprimerle odio o indifferenza o amore, dirle che per noi non è nulla o dirle che per noi è tutto. Ci sono sguardi che diffondono sole e chiamano, altri diffondono gelo e allontanano. C'è uno sguardo per cui tutto finisce, un altro per cui tutto comincia o ricomincia. C'è uno sguardo che dice rifiuto, un altro che è proposta e attesa. Con lo sguardo si esprime disponibilità o indisponibilità, si dice a una persona se può contare o no su di noi. E c'è lo sguardo autoritario

che riflette la chiara volontà di far sentire che si è superiori, l'essenza segreta del potere.

Molte volte il regalo più prezioso che si possa fare a un bambino, o a un giovane o a una persona che vive con noi, è uno sguardo diverso; il suo futuro, la sua guarigione spirituale, la sua gioia, possono dipendere da quello sguardo nuovo, carico di affetto e di fiducia. In molte situazioni difficili della vita ciò che salva è lo sguardo. In un contesto di relazioni affettive, nelle quali i sentimenti sono determinanti, qualsiasi cammino di ritorno o di conversione inizia sempre con uno sguardo conciliante o riconciliante. Il destino di un'amicizia o di una unione, addirittura di una famiglia o di una comunità, dipende, in larga misura, dal modo con cui ci si guarda.

Vi è in ogni essere umano, bambino, giovane, adulto, un punto focale su cui si può far leva per aiutarlo a uscire dal senso di solitudine e di insignificanza in cui si trova, e a recuperare il senso di sé e la speranza. Incontrarsi con uno sguardo incoraggiante, che comprende, che gli fa capire che il suo bene sta a cuore a qualcuno che crede in lui e gli anticipa la fiducia, lasciarsi catturare da questo sguardo e ricambiarlo, è il primo passo verso il salvataggio di sé. Volete sapere quali sono i sentimenti che circolano tra genitori e figli, tra i membri di una comunità religiosa o un gruppo di persone che lavorano insieme? Osservate come si guardano.

### **Abituarsi a tenere gli occhi alzati**

Questo vale per tutti, ma in particolar modo per coloro che vivono insieme e che hanno un lavoro fatto d'incontri e di dialogo: religiosi, educatori, genitori, insegnanti, operatori sociali... Per costoro la qualità del *rapporto* interumano che mettono in atto è tutt'uno con l'apporto professionale che debbono offrire. Sbagliare quindi la qualità dell'incontro significa pregiudicare il contenuto stesso del lavoro. Perché non è tanto la vicinanza che conta quanto piuttosto il modo di essere vicini.

È stato dimostrato che; in situazioni di apprendimento, lo sguardo dell'insegnante contribuisce efficacemente a far comprendere e a ritenere quanto viene insegnato. I bambini, per esempio, memorizzano più facilmente le fiabe se vengono loro narrate guardandoli negli occhi. La medesima legge vale anche per gli adulti. Lo sguardo di chi parla crea coinvolgimento, interazione, stimola l'attenzione favorendo una ritenzione puntuale e precisa, attenua la dispersione dei processi mentali dell'ascoltatore.

Faccio notare, per inciso, che gli evangelisti mettono spesso in evidenza lo sguardo di Gesù, segno che doveva possedere un'espressività particolare e suscitare un'impressione vivissima. Cito solo **due esempi**. Nell'episodio del giovane ricco, che rifiuta l'invito di Gesù a seguirlo, in pochi versetti Marco sottolinea per ben tre volte lo sguardo del Maestro. Drammaticamente eloquente dovette essere lo sguardo di Gesù a Pietro durante il processo, dopo il rinnegamento: «Allora il Signore, voltatosi, guardò Pietro, e Pietro si ricordò delle parole che il Signore gli aveva detto... E uscì, pianse amaramente» (Lc 22,61s). Già nel verbo *pian-gere* c'è un abisso di dolore e di mistero, per chiunque. L'avverbio *amaramente* lo rende senza fondo. Un pianto che lascia l'amaro in bocca mentre lo si ingoia.

«Quando penso a Gesù, immagino il suo primo sguardo dal basso della mangiatoia a sua madre Maria o all'ultimo suo sguardo dall'alto della croce, a sua madre Maria». Sono versi di un poeta libanese divenuto popolare in Occidente, Kahlil Gibran. Pur essendo musulmano, simpatizzò assai per il cristianesimo. È suggestivo l'intreccio dei due sguardi, quello del piccolo Gesù dal basso della mangiatoia verso sua madre china su di lui, e quello ultimo, sulla croce, che scende dall'alto ancora su sua madre, e l'avvolge con amore in un'unica agonia.

È frequente nella Bibbia l'incontro di sguardi tra Dio e il suo fedele. È forse questo il momento più raccolto e più alto della preghiera, quando essa diventa silenzioso dialogo di occhi, come avviene tra due innamorati. Dovremmo più spesso sostare così davanti a Dio, lasciando che gli occhi, i suoi e i nostri, si parlino silenziosamente. Nei momenti di aridità del cuore, aridità di vario genere, per pregare non ci rimane che lo sguardo. «A te levo i miei occhi, a te che abiti nei cieli» (Sal 123,1)...

Dobbiamo abituarci a tenere gli occhi alzati, a guardare le persone negli occhi, siano bambini o adulti, ma in primo luogo, quelle che incontriamo ogni giorno; uno sguardo mite, che non intimorisce e non si sente intimorito, tra uguali, accogliente, incoraggiante, che dice interesse per ciò che l'interlocutore narra, condivisione empatica a come lo vive. Uno sguardo disarmato e disarmante che mette a suo agio chi è con noi, il quale si libera presto della soggezione e dell'ansia, e lascia cadere le difese perché si rende conto che non hanno ragion d'essere.

### **Dove nasce lo sguardo?**

Lo sguardo dipende dai sentimenti che si hanno mentre si parla, ma molto di più da quelli che si vivono abitualmente e che costituiscono l'animo della persona. Ognuno di noi ha un suo personalissimo modo di vedere e sentire la vita, le difficoltà, le persone, il mondo, e di reagire. L'incontro con la realtà, con ciò che è altro da noi e col quale veniamo a contatto, fa vibrare l'animo in un certo modo e con una determinata intensità, diversi da individuo a individuo. Questa vibrazione si chiama emozione. Se è duratura, se diventa uno stile nel percepire e nel reagire, si chiama sentimento. I sentimenti sono il fondo vitale di un individuo, l'intimo del suo intimo, dove la sua sostanza spirituale si sposa con il suo organismo e diventa persona, quella persona. Essi dicono che cosa significa e quanto conta per lui l'avvenimento, la persona, l'oggetto con cui è venuto a contatto.

Lo sguardo di un individuo nasce qui, in questa falda profonda e segreta del suo essere, dove la vita diventa vita senziente, vita che tocca la realtà e ne traduce le risonanze in stati d'animo. Per questo si dice che l'occhio è lo specchio dell'anima. L'anima è un'arpa e gli occhi ne trasmettono le vibrazioni. Ognuno di noi ha un suo modo abituale di guardare che è il suo modo abituale di sentire.

Lo dimostra il fatto che gli aggettivi che si usano abitualmente per qualificare lo sguardo, si possono usare anche per qualificare i sentimenti e l'animo che ne è la sede. Ne riporto alcuni, come esempio. Si leggano adagio, per coglierne bene il significato, e avere il tempo di richiamare alla mente i termini di attribuzione, lo sguardo e i sentimenti appunto: buono, cattivo, mite, freddo, duro, sereno, timido, stanco, sicuro, dolce, triste, addolorato, vivace, rassegnato, spento, vivo,

altero, severo, sprezzante, simpatico, profondo, superficiale, sincero, discreto. Lavorare sullo sguardo vuol dire quindi lavorare sui sentimenti. Lo sguardo buono o cattivo nasce là dove abita la bontà o la cattiveria. Noi vediamo il mondo attraverso i sentimenti, la gioia o la tristezza, l'amore o l'ostilità. Lo sguardo traduce o tradisce il modo con cui lo vediamo.

Si tratta allora di compiere un'accurata opera di bonifica del nostro orto interiore: estirpare le erbacce, i sentimenti negativi, e ravvivare quelli positivi, il rispetto, la benevolenza, la delicatezza, l'amore per la concordia, il senso della misura, il buon garbo, la serenità, l'ottimismo, la modestia, l'affabilità, la gioia semplice di stare insieme. Coltivare, addestrarsi a questi sentimenti buoni anche quando si è soli. Abituarsi ad avere un animo sereno e un viso disteso, anche quando non c'è nessuno che ci osserva. Perché se non si possiede la serenità quando si è soli con se stessi, non la si improvvisa quando si è con gli altri.

È importantissimo questo lavoro interno alla presenza di nessun altro testimone che la nostra coscienza. In questo modo i sentimenti buoni si stabilizzano, sedimentano, diventano atteggiamenti, inclinazione, una seconda natura. Si forma così dentro di noi una sorta di *underground*, un sottosuolo sano e fertile nel quale il modo abituale di agire affonda le radici e si alimenta.

Gesù, maestro dell'interiorità, che bada al cuore e non all'immagine, ci ha lasciato una suggestiva meditazione sulla necessità di avere il mondo interno in ordine e abitato dalla luce, quel mondo da cui «vengono fuori» le azioni, quelle buone e quelle cattive.

«Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è limpido, anche il tuo corpo sarà pieno di luce, se invece è malato, il tuo corpo sarà pieno di tenebra. Bada dunque che la luce che è in te non diventi tenebra. Perché se l'intero tuo corpo è illuminato, non avendo alcuna parte oscura, sarà tutto illuminato, come quando la lucerna ti illumina col suo splendore» (Lc 11,34-36).

L'occhio di cui parla Gesù è il cuore dell'uomo, la sede dei suoi sentimenti. Il corpo è il comportamento, l'insieme delle sue manifestazioni esteriori e visibili. La luce è il bene e quanto gli è pertinente. Gesù ci mette in guardia dal lasciare che nel nostro interno prosperi il male, la tenebra. «Bada che la luce che è in te non diventi tenebra». Bisogna che i nostri paesaggi interni siano intrisi di luce, ben soleggiati. se si vuole che l'agire esterno sia anch'esso luminoso e diffonda luce. «Se l'intero tuo corpo è illuminato, sarà tutto illuminato». E, in primo piano, a riflettere luce sarà il volto, finestra che dà sull'anima. (Giuseppe Colombero, Dalla convivenza alla fraternità)

### **L'incontro personale con l'amore di Gesù che ci salva**

Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: «Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò» (Mc 10,21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10,46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr Mc 2,16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr Mt 11,19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr Lc 7,36- 50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr Gv 3,1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che

ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci ralleghiamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità. (Evangelii gaudium n. 269).

## **Oratio**

La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempi, riconosciamo questo sguardo d'amore che scoprì Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1 Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri (Evangelii gaudium n. 264).

### Pacificazione:

Chiama per nome tutto ciò che abita la tua mente e il tuo cuore in questo momento: attese, preoccupazioni, gioie e sofferenze, affetti, rancori, progetti e delusioni, timori, desideri, verità ed errori, amore, egoismi, fedeltà e peccato... Parla serenamente di tutto questo con il Padre tuo, non tanto per informarlo, quanto per interrogarti davanti a Lui, interrogarlo e lasciarti da Lui interrogare. Così, scoprirai che lo Spirito Santo e la Parola di Dio attraversano proprio ciò che è più vivo in te e troverai Pace.

(Pausa di silenzio)

"Manda, ora, Padre misericordioso, il Tuo Santo Spirito su di noi affinché la Parola del Figlio Tuo porti a compimento ciò che Tu hai iniziato in noi". Amen

Spirito che aleggi sulle acque,  
calma in noi le discordanze,  
i flutti inquieti, il brusio delle parole,  
i vortici di vanità, e fai sorgere nel silenzio  
la Parola che ci ricrea.

Spirito di fuoco, sempre nascosto,  
Fino alle radici, con la tua fiamma,  
vieni a distruggere in noi la zizzania;  
nel profondo della nostra vita  
vieni ad affondare come una lama  
la Parola che santifica.

Spirito che suggerisci in un sospiro  
alla nostra mente il nome del Padre,  
vieni a raccogliere tutti i nostri desideri,  
falli salire in un fascio che sia risposta alla luce,  
la Parola del giorno nuovo.

Spirito di Dio, linfa d'Amore  
dell'albero immenso al Quale tu ti innesti,  
che tutti i fratelli intorno a noi  
ci appaiano come un dono  
nel grande corpo in cui si compie  
la Parola di comunione. Amen!

#### *PREGHIERA DEL GIUBILEO*

Signore Gesù Cristo,  
tu ci hai insegnato a essere misericordiosi come il Padre celeste,  
e ci hai detto che chi vede te vede Lui.  
Mostraci il tuo volto e saremo salvi.  
Il tuo sguardo pieno di amore liberò Zaccheo e Matteo dalla schiavitù del denaro;  
l'adultera e la Maddalena dal porre la felicità solo in una creatura;  
fece piangere Pietro dopo il tradimento,  
e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.  
Fa' che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé la parola che dicesti alla samaritana:  
Se tu conoscessi il dono di Dio!

Tu sei il volto visibile del Padre invisibile,  
del Dio che manifesta la sua onnipotenza soprattutto con il perdono e la misericordia:  
fa' che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te, suo Signore,  
risorto e nella gloria.  
Hai voluto che i tuoi ministri fossero anch'essi rivestiti di debolezza  
per sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore:  
fa' che chiunque si accosti a uno di loro  
si senta atteso, amato e perdonato da Dio.

Manda il tuo Spirito e consacraci tutti con la sua unzione  
perché il Giubileo della Misericordia sia un anno di grazia del Signore  
e la tua Chiesa con rinnovato entusiasmo possa portare ai poveri il lieto messaggio  
proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà e ai ciechi restituire la vista.

Lo chiediamo per intercessione di Maria Madre della Misericordia  
a te che vivi e regni con il Padre e lo Spirito Santo  
per tutti i secoli dei secoli.  
Amen